



È COMINCIATA LA COP15 SULLA BIODIVERSITÀ: LA NATURA AVREBBE BISOGNO DI IMPEGNO CONCRETO

di Gloria Ferrari



Anche se una si è da poco conclusa, oggi di COP ne comincia un'altra: quella della biodiversità, giunta alla sua quindicesima edizione, che dal 7 al 19 dicembre 2022 nello scenario di Montreal, in Canada, vedrà i Governi e le organizzazioni regionali di tutto il mondo (che fanno parte della Convenzione ONU sulla Diversità Biologica del 1993) riuniti sotto la guida della presidenza di Huang Runqiu, ministro dell'ecologia e dell'ambiente della Repubblica popolare cinese, per concordare una nuova serie di obiettivi, da qui al 2030, per fermare la perdita di risorse naturali. Nulla (o quasi) a che vedere con la Cop27 di Sharm el-Sheikh delle scorse

settimane, organizzata per affrontare tematiche climatiche.

Nei prossimi giorni in Canada si parlerà di biodiversità, termine che l'ONU definisce come "la varietà e variabilità degli organismi viventi e dei sistemi ecologici in cui essi vivono". E visto che «senza natura, non siamo niente», come ha detto il Segretario delle Nazioni Unite Antonio Guterres durante la cerimonia inaugurale, potranno prendere parte alla COP e dare il loro apporto anche comunità locali e indigene, imprenditori e società civile. Tutti contribuiti, soprattutto quelli "dal basso" che per...

continua a pagina 2

SCIENZA E SALUTE

STUDIO SUI VACCINI COVID AI GIOVANI: 18,5 EVENTI AVVERSI PER OGNI RICOVERO EVITATO

di Raffaele De Luca

«La nostra stima mostra che è probabile gli obblighi vaccinali COVID-19 causino danni netti a giovani adulti sani, fattore che non è controbilanciato da un beneficio proporzionale per la salute pubblica». È quanto sostiene un articolo scientifico pubblicato sul Journal of Medical Ethics. I ricercatori sono durissimi nelle conclusioni, affermando che «il fatto che tali politiche siano state implementate nonostante le controversie tra esperti e senza aggiornare l'unica analisi rischio-beneficio pubblicamente disponibile alle attuali varianti di Omicron né sottoporre i metodi al controllo pubblico suggerisce una profonda mancanza di trasparenza nel processo decisionale scientifico e normativo», prima di concludere – riferendosi agli obblighi vaccinali imposti ai giovani – che «queste gravi violazioni della libertà individuale e dei diritti umani si sono rivelate eticamente ingiustificabili».

Sulla base dei dati forniti dal CDC (Centers for Disease Control and Prevention), i ricercatori hanno infatti stimato che per prevenire un singolo ricovero ospedaliero legato alla variante Omicron in un periodo di 6...

pagina 12

ECONOMIA E LAVORO

COSA CAMBIA CON L'ENTRATA IN VIGORE DELL'EMBARGO SUL PETROLIO RUSSO

di Giorgia Audiello

È entrato in vigore ieri l'embargo al petrolio russo concordato lo scorso 2 settembre tra l'Ue, il G7 e l'Australia...

a pagina 7

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

L'AUSTRALIA CONTRO GLI USA PER IL SUO CITTADINO ASSANGE: "QUANDO È TROPPO È TROPPO"

di Giorgia Audiello

Il primo ministro dell'Australia, Anthony Albanese, si è schierato per...

a pagina 9

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

È cominciata la COP15 sulla biodiversità: la natura avrebbe bisogno di impegno concreto (Pag.1)

La Lombardia premia gli operatori che spingono i cittadini verso la sanità privata (Pag.3)

Il centro-destra reintroduce i benefici di pena per gli amministratori corrotti (Pag.3)

Italia, il ministro della Salute annuncia la fine di tutte le restrizioni Covid (Pag.4)

La Cina avrebbe 11 stazioni di polizia occulte in territorio italiano (Pag.4)

Perù: la presidenza del socialista Castillo termina in un goffo tentativo di auto-golpe (Pag.5)

L'Ungheria ha bloccato l'invio di nuovi fondi europei all'Ucraina (Pag.6)

Germania, decine di arresti nella notte: "pianificavano un colpo di stato" (Pag.6)

Cosa cambia con l'entrata in vigore dell'embargo sul petrolio russo (Pag.7)

La Corte dei conti bocchia le misure a favore del contante inserite in finanziaria (Pag.8)

L'Australia contro gli USA per il suo cittadino Assange: "Quando è troppo è troppo" (Pag.9)

Cop15: perché gli indigeni si schierano contro le aree protette (Pag.9)

L'unica popolazione indigena europea continua a lottare per l'autodeterminazione (Pag.10)

La Francia mette al bando i voli a breve percorrenza (Pag.11)

Consumo di suolo: in Italia si perdono 2 m² di terra al secondo (Pag.11)

Studio sui vaccini Covid ai giovani: 18,5 eventi avversi per ogni ricovero evitato (Pag.12)

Le elezioni ungheresi mostrano il potere del controllo dei dati (Pag.13)

La polizia morale iraniana non è mai stata abolita, anche se lo avete letto (Pag.13)

Libertà da, libertà di (Pag.14)

continua da pagina 1

L'ONU sono fondamentali per proteggere la natura, un tassello chiave per raggiungere gli obiettivi di sviluppo sostenibile e limitare il riscaldamento globale a 1,5 gradi, come previsto dall'accordo di Parigi. Al contrario, invece, pare che si stia andando nella direzione opposta, prediligendo e favorendo deforestazione, desertificazione e avvelenamento dell'ambiente con sostanze chimiche e pesticidi. È vero, sono tutti temi di cui si parla ormai da anni e su cui si cercano soluzioni ad ogni incontro.

Ad esempio degli obiettivi prefissati dalla COP10 del 2010 – per cui i Governi avrebbero dovuto entro il 2020 dimezzare il rischio della perdita di habitat naturale, espandere le aree protette fino al 17% di tutta la superficie terrestre e attuare piani concreti per la produzione e il consumo sostenibile – alla fine non se ne è pienamente raggiunto nemmeno uno. In questo senso, il fatto che l'edizione del 2022 sia stata formalmente consegnata nelle mani della Cina, il Paese che più emette CO₂ al mondo (ma Canada, USA e Australia hanno emissioni di CO₂ pro capite più elevate), rappresenta per Xi Jinping una ghiotta opportunità per mostrare al mondo le sue buone intenzioni future (se così sono). Per Guterres infatti bisogna prima di tutto intervenire sul modo di lavorare dei Paesi e delle loro multinazionali che «stanno riempiendo i loro conti bancari svuotando il nostro mondo dei suoi doni naturali, trasformando gli ecosistemi in giocattoli di profitto». Un atteggiamento che arricchisce in maniera illusoria, ma che in realtà non giova a nessuno, soprattutto perché, «nonostante i sogni illusi dei miliardari, non esiste un pianeta B» né per i ricchi, né per i poveri. Praticamente, parafrasando le parole del Segretario, siamo l'arma di estinzione di massa di noi stessi.

Ma la biodiversità è davvero così in pericolo? Secondo la più ampia analisi fatta sul tema, ad opera dell'Ipbes (Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services) la risposta è un grande sì. Per l'organizzazione «siamo di fronte a un declino senza precedenti della diversità biologica» perché sono un milione le specie

Iscriviti a THE WEEK

la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid



<http://eepurl.com/hZkvcb>

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del

19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Impaginazione: Giacomo Feltri

Redazione: Giorgia Audiello, Valeria Casolaro,

Iris Paganessi, Salvatore Toscano

Hanno collaborato: Gian Paolo Caprettini,

Raffaele De Luca, Gloria Ferrari, Walter Ferri,

Michele Manfrin, Francesca Naima, Sara Tonini,

Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

animali e vegetali a rischio estinzione, la cui scomparsa viaggia mille volte più velocemente rispetto a quello che prevedrebbero i ritmi naturali. Inoltre, dal 1900 a oggi, nella maggior parte degli habitat terrestri è diminuita di almeno il 20% la presenza di specie autoctone, sempre più minacciate e uccise da tre fattori correlati: il cambiamento climatico, le attività antropiche e l'arrivo di specie animali aliene invasive. La presenza di queste ultime, dice la ricerca "High and rising economic costs of biological invasions worldwide" del marzo del 2021, ha generato danni economici per più di mille miliardi di dollari.

Per tutti questi motivi da questa COP ci si aspetta tanto. Il punto di partenza, come ha suggerito Guterres, potrebbe essere quello di affrontare le cause del declino della biodiversità, tra cui lo sfruttamento della terra e del mare e l'inquinamento. Riconoscere poi alle popolazioni indigene il loro ruolo come custodi della natura, e affidargli maggiore potere potrebbe essere un'altra buona chiave di lettura. Tutti elementi, insieme a molti altri (come ridurre l'uso dei pesticidi di due terzi), toccati dai 21 progetti contenuti nella bozza del programma di Montreal.

L'importante è che, come sottolineato dall'ONU, le azioni vadano in tre macro direzioni: attuazione di piani nazionali che investano in soluzioni verdi, far andare profitto e protezione di pari passo e dare più sostegno finanziario a chi non ha sufficienti risorse per fare progetti di conservazione. Un dubbio però rimane: visti i precedenti, e vista la recente delusione derivata dall'inconcludenza della COP27 sul clima, questa COP sarà invece diversa dalle altre?

ATTUALITÀ



LA LOMBARDIA PREMIA GLI OPERATORI CHE SPINGONO I CITTADINI VERSO LA SANITÀ PRIVATA

di Salvatore Toscano

Un premio in busta paga per chi riesce a convincere un paziente a rivolgersi alla sanità privata piuttosto che a quella pubblica. Questo lo schema seguito in Lombardia da MultiMedica, una struttura ospedaliera privata accreditata al servizio sanitario regionale che ha come motto "prima di tutto viene l'etica". A denunciare tale meccanismo di premialità è stata la trasmissione "37 e 2" di Radio Popolare, condotta da Vittorio Agnoletto ed Elena Mordiglia. All'interno di un'inchiesta sulla lunghezza delle liste di attesa per accedere alla sanità pubblica, è stata raccolta e mandata in onda la testimonianza di una dipendente di MultiMedica, che ha reso noto il beneficio indirizzato ai centralinisti in grado di attrarre i cittadini verso la sanità privata. La stessa azienda ha confermato, prima in una lettera inviata alla radio e poi in una nota, tale meccanismo.

«Qui è tutto il sistema che non funziona», ha dichiarato in un'intervista a L'Indipendente Vittorio Agnoletto, ex deputato impegnato da anni nella tutela del diritto alla salute. «Quando una struttura privata procede con l'accredimento al sistema sanitario regionale mette a disposizione un certo numero di interventi o, se dotata, di letti. Ne restano così altri slegati dalla collaborazione con la sanità pubblica». Si tratta di un'offerta completamente privata che finisce per essere indirizzata ai cittadini che contattano il centro per usufruire delle prestazioni sanitarie tramite il solo pagamento del ticket (come

accade con le strutture pubbliche) ma a cui, di fronte ai lunghi tempi d'attesa, viene proposto di passare al privato. In sostanza, la struttura accreditata al SSR gode di un'enorme pubblicità dovuta al settore pubblico che, come un'esca, usa per riempire le proprie liste private, con o senza il meccanismo di premialità rivolto agli operatori.

Un'idea per risolvere tale conflitto d'interessi che va unicamente a discapito del cittadino potrebbe essere, come propone Agnoletto, una soglia alta (come al 90%) di interventi o posti letto da dedicare alla collaborazione instaurata con l'ente pubblico, nell'ambito dell'accredimento al sistema sanitario regionale. Un'ipotesi difficile da realizzare dal momento che l'attuale status quo va a vantaggio «non solo delle aziende accreditate – che guadagnano in termini di pubblicità e dunque di affluenza anche ai propri reparti interamente privati – ma anche delle Regioni», come sottolinea Vittorio Agnoletto. L'ente pubblico, infatti, non erogando le visite attraverso il servizio sanitario non deve pagare i rimborsi alla struttura privata accreditata. Un compromesso che fa contenti tutti, tranne i cittadini. Questi ultimi, visti i problemi della sanità italiana, devono fare i conti con una disapplicazione degli articoli 32 della Costituzione, che tutela il diritto alla salute, e 3 (comma 2), che recita: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

IL CENTRO-DESTRA REINTRODUCE I BENEFICI DI PENA PER GLI AMMINISTRATORI CORROTTI

di Salvatore Toscano

La Commissione Giustizia del Senato ha approvato l'emendamento di Forza Italia che prevede la cancellazione dei reati contro la Pubblica amministrazione dall'elenco di quelli ostativi, cioè quelli per i quali non sono previsti i benefici penitenziari. Si tratta, nello specifico, dei reati di concussione, cor-

ruzione e peculato. La proposta è stata approvata dalla maggioranza e da Italia Viva di Matteo Renzi. A schierarsi contro sono stati il Partito democratico, il Movimento 5 Stelle e il gruppo misto. La modifica rappresenta la vittoria di una battaglia storica di Forza Italia, per la quale ha esultato il viceministro alla Giustizia Francesco Paolo Sisto che ha dichiarato come l'eliminazione dell'«inaccettabile parificazione dei reati contro la pubblica amministrazione con quelli di mafia ai fini del diritto ai benefici penitenziari», introdotta dalla legge Spazzacorrotti approvata dal governo Conte I, rappresenta «un segnale inequivoco di un nuovo corso di piena valorizzazione dei principi indicati nella Carta costituzionale».

Gli auspici del centro destra (e non solo) si sono realizzati a Palazzo Madama. La vittoria era nell'aria, come dimostrano le diverse dichiarazioni rilasciate la settimana scorsa. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo Mantovano ha citato l'ex presidente della Corte costituzionale Giuliano Amato per difendere la cancellazione dei reati contro la pubblica amministrazione da quelli ostativi. Il senatore di FI Pierantonio Zanettin ha dichiarato: «Il sottosegretario si conferma giurista raffinato e politico sensibile. Mi auguro che ora sia questa anche la posizione del ministro Nordio». Una stoccata per l'ex magistrato che, in tema Giustizia, ha idee abbastanza diverse da quelle rincorse dal nuovo esecutivo. Dal reato contro i rave all'ergastolo ostativo, passando per le intercettazioni: tutti provvedimenti che vanno contro quanto difeso da Carlo Nordio, di recente e in passato.

ITALIA, IL MINISTRO DELLA SALUTE ANNUNCIA LA FINE DI TUTTE LE RESTRIZIONI COVID

di Valeria Casolaro

Il nuovo ministro della Salute Orazio Schillaci ha annunciato la prossima attuazione di una politica sanitaria di contrasto al Covid priva di obblighi vaccinali, seppur prudente, in linea con quanto promesso dalla premier Giorgia Meloni nel corso della campagna elet-

torale. Il ministro ha sottolineato come la situazione negli ospedali sia tornata «sotto controllo» e che al momento «vi sono temi sanitari più importanti e impellenti del virus», tra i quali il «rallentamento o addirittura la sospensione delle altre attività sanitarie» dovuta alla gestione dell'emergenza Covid fino ad ora, che ha compromesso «le iniziative di prevenzione, soprattutto in ambito oncologico». Pur ribadendo di non aver «mai messo in dubbio l'utilità dei vaccini» né dell'«obbligo di mascherina negli ospedali», Schillaci sostiene di voler puntare a un «nuovo approccio» che permetta di «responsabilizzare i cittadini, non di obbligarli».

Per quanto riguarda i vaccini, ha dichiarato il ministro nel corso di un'intervista al quotidiano Libero, «l'indicazione è nota: quarta dose per i fragili e vivamente consigliato il vaccino per l'influenza, che quest'anno può essere perfino più rischiosa. La speranza è che l'autunno prossimo si possa fare una sola iniezione, che copra sia Covid che influenza». Per quanto riguarda il reintegro dei medici no-vax, Schillaci commenta che «in tutto il resto del mondo erano già rientrati» e la loro prolungata assenza dal luogo di lavoro stava creando un «problema di organico» all'interno delle strutture. Sulla sentenza della Corte Costituzionale di qualche giorno fa relativa all'obbligo vaccinale introdotto dal governo Draghi Schillaci non si sbilancia, limitandosi a considerare che ormai «l'obbligo era terminato per quasi tutte le categorie nello scorso mese di giugno» e che l'attuale governo si è limitato ad anticiparne al 1° novembre la scadenza, prevista al 31, per il personale sanitario.

LA CINA AVREBBE 11 STAZIONI DI POLIZIA OCCULTE IN TERRITORIO ITALIANO

di Walter Ferri

La Cina è vicina, più di quanto non sia lecito pensare, almeno stando ai dati raccolti da Safeguard Defenders. Il gruppo per i diritti civili spagnolo sostiene infatti che Pechino possa vantare almeno 102 «stazioni di polizia» abusive

distribuite in molteplici nazioni strategiche, tra cui l'Italia. Sul suolo del Bel Paese vengono riconosciute ben 11 realtà di questo genere, uffici che sorveglierebbero con attenzione le comunità cinesi presenti a Roma, Milano, Bolzano, Venezia, Firenze, Prato e in Sicilia. Come se non bastasse, queste istituzioni ombra sarebbero state consolidate grazie al sostegno di accordi bilaterali.

Non è la prima volta che Safeguard Defenders affronta l'argomento, tuttavia quest'ultimo report aggiornato evidenzia come le centrali semi-ufficiali siano molto più diffuse di quanto non fosse stato riscontrato appena pochi mesi fa. All'epoca, i politici cinesi avevano reagito alle accuse sostenendo che i poli diplomatici esistano esclusivamente al fine di sostenere gli espatriati e i turisti nella gestione delle pratiche burocratiche e nel rinnovo dei documenti, tuttavia è difficile non notare che testate quali l'agenzia di stampa cinese Xinhua abbiano esplicitamente parlato in passato di «pattuglie di polizia sino-italiane».

Paesi Bassi, Canada, Stati Uniti, Spagna, Portogallo, Regno Unito e Irlanda hanno avviato indagini nei confronti di queste controverse realtà, in alcuni casi si sono persino verificate delle chiusure. L'Italia si è mossa apparentemente in controtendenza: a settembre le Autorità di polizia avevano confessato a Giulia Pompili de Il Foglio di non essere affatto preoccupate poiché i centri incriminati «gestiscono solamente pratiche amministrative, non la sicurezza pubblica». Il ruolo degli uffici in questione si confonde d'altronde con gli accordi di cooperazione siglati il 27 aprile 2015 dall'allora Ministro degli esteri, Paolo Gentiloni, il quale aveva assicurato proprio un memorandum per i pattugliamenti congiunti delle due polizie. La scarsa chiarezza nei confronti dei confini e delle modalità degli accordi presi dalle due Amministrazioni non dovrebbe essere però di stimolo a ignorare le accuse, anzi dovrebbe rimarcare la necessità di una maggior attenzione. Una speranza sembra altresì emergere da alcune indiscrezioni raccolte da La Repubblica. Gli informatori del quotidiano hanno infatti confessato che l'intelligence italiana

stia scandagliando la vicenda ormai dalla scorsa primavera, un dato auspicabile che però dev'essere ancora confermato dalle istituzioni competenti.

Le rivelazioni esposte da Safeguard Defenders non sono infatti leggere e non andrebbero affatto prese sottogamba: l'indagine identifica in Milano un centro di sorveglianza e spionaggio che Pechino sfrutterebbe per costringere i dissidenti a rientrare nella madre patria. Le pratiche impiegate dalla polizia cinese prevederebbero dunque molestie, minacce, intimidazioni, ma anche adescamenti e rapimenti, tutte le armi di una campagna "persuasiva" che si muove parallelamente ai canali ufficiali e che l'organizzazione spagnola aveva già denunciato in un report pubblicato nel gennaio del 2022.

Safeguard Defenders è un'organizzazione non governativa nata nel 2016 dalle forze congiunte dello svedese Peter Dahlin e dello statunitense Michael Caster, personaggi che in passato avevano già fondato Chinese Urgent Action Working Group, una ONG specializzata nel promuovere i diritti umani che è stata chiusa dal Governo di Pechino. All'epoca, il sito China Change aveva riscontrato che Dahlin e la sua compagna si fossero trovati a dover subire le attenzioni indesiderate delle autorità locali.

ESTERI E GEOPOLITICA



PERÙ: LA PRESIDENZA DEL SOCIALISTA CASTILLO TERMINA IN UN GOFFO TENTATIVO DI AUTO-GOLPE

di Giorgia Audiello

Il presidente peruviano, Pedro Castillo, è stato destituito ieri dal suo incarico attraverso un voto di impeachment per «incapacità morale»: poco prima del

voto Castillo aveva tentato di sciogliere la legislatura, provando ad attuare quello che è stato definito dal Parlamento peruviano e dalla sua vicepresidente, Dina Boluarte, un colpo di Stato. «Abbiamo preso la decisione di instaurare un governo di emergenza, per ristabilire la legge e la democrazia» aveva affermato Castillo. Tuttavia, il Congresso ha ignorato l'atto del presidente e ha deciso di procedere con l'impeachment, approvato da 101 parlamentari su un totale di 130, in una sessione trasmessa in diretta televisiva. Successivamente, Castillo è stato arrestato dalla polizia e Boluarte – appartenente allo stesso partito di Castillo, Perù Libre – ha assunto la presidenza, giurando di fronte alla plenaria del Congresso. Boluarte ha affermato che «c'è stato un tentativo di colpo di Stato che non ha avuto eco né nelle istituzioni né nelle strade. Chiedo una tregua politica per installare un governo di unità nazionale».

In un messaggio alla nazione, letto dal palazzo del governo e trasmesso in televisione, Castillo aveva illustrato i passaggi che avrebbe dovuto attuare per instaurare un governo d'emergenza: «Si impongono le seguenti misure: sciogliere temporaneamente il Congresso della Repubblica e istituire un governo di emergenza eccezionale; convocare al più presto un nuovo Congresso con poteri costituenti per redigere una nuova Costituzione entro un periodo non superiore a nove mesi». Il Congresso e la sua vicepresidente hanno però respinto con forza l'iniziativa: «Respingo la decisione di Pedro Castillo di perpetrare la rottura dell'ordine costituzionale chiudendo il Congresso. Questo è un colpo di Stato che aggrava la crisi politica e istituzionale che la società peruviana dovrà superare rispettando rigorosamente la legge», aveva scritto su Twitter l'attuale presidente del Perù. Allo stesso tempo, cinque ministri avevano rassegnato le dimissioni, così come anche il capo dell'esercito e alcuni ambasciatori, fra cui quelli alle Nazioni Unite e presso l'Organizzazione degli Stati Americani (OSA).

Il tentato golpe arriva in seguito ad un periodo di profonda crisi politica che attraversa il Paese sudamericano: già a

novembre centinaia di persone si erano riunite a Lima per protestare contro il governo e il presidente, chiedendone le dimissioni, per via dell'aumento dei prezzi del carburante, dei beni di prima necessità e dei fertilizzanti. Oltre a quello di ieri, Castillo aveva già subito due tentativi di impeachment e l'opposizione di destra stava cercando di avviare il terzo già da tempo: fin dalla sua elezione nel 2021, infatti, Castillo – di ispirazione marxista-leninista – è stato fortemente ostacolato nella sua ascesa politica dal partito rivale liberista, Fuerza Popular – guidato da Keiko Fujimori, figlia dell'ex dittatore Alberto Fujimori – che aveva contestato i risultati elettorali. La critica alla dittatura dei mercati e l'antiimperialismo di Castillo avevano suscitato la reazione ostile della destra, sostenuta anche dagli Stati Uniti. Proprio gli USA hanno condannato il tentativo di colpo di Stato portato avanti da Castillo: «Gli Stati Uniti esortano con forza il presidente Castillo a revocare il suo tentativo di chiudere il Parlamento e a permettere alle istituzioni democratiche del Perù di funzionare secondo la Costituzione», aveva twittato l'ambasciatore a Lima, Lisa Kenna.

Oltre alla vicepresidente, anche il capo della Corte costituzionale peruviana, Francisco Morales ha parlato di progetto di colpo di Stato. In seguito al voto del Congresso – secondo quanto riferito da El País – la polizia peruviana ha detenuto per tre ore l'ex presidente. Ora il Congresso si avvia verso un governo di unità nazionale, cercando una tregua tra tutte le forze politiche. Boluarte, prima donna presidente del Perù, ha detto di voler lottare «per i nullatenenti e gli esclusi». «Assumo la carica di presidente costituzionale della Repubblica consapevole dell'enorme responsabilità che mi compete e la mia prima invocazione, come non potrebbe essere altrimenti, è quella di fare appello alla più ampia unità di tutti i peruviani», ha detto di fronte al Parlamento. L'ex presidente peruviano, Ollanta Humala (1990 – 2000), ha dichiarato alla radio RPP che «Da oggi, Castillo fa parte della triste schiera dei dittatori», riferendosi al caso analogo dell'ex presidente Alberto Fujimori (1990-2000), che sciolse il Congresso il 5 aprile 1992.

L'UNGHERIA HA BLOCCATO L'INVIO DI NUOVI FONDI EUROPEI ALL'UCRAINA

di Giorgia Audiello

Alla riunione del Consiglio europeo dei ministri delle Finanze (Ecofin) svoltosi ieri 6 dicembre, gli Stati membri dell'Ue non hanno raggiunto l'unanimità per quanto riguarda la prevista erogazione di 18 miliardi di euro a Kiev per il 2023: l'Ungheria, infatti, ha posto il veto, bloccando per il momento l'invio dei fondi all'Ucraina. Il governo Orban ha giustificato la scelta con la contrarietà a finanziare nuovi aiuti a Kiev attraverso l'indebitamento comune dell'Unione, ma sullo sfondo rimane la battaglia politica tra Ungheria e UE che verte su un altro argomento: il 65% dei fondi che Budapest deve ricevere dall'UE sono al momento bloccati per le violazioni allo stato di diritto che Bruxelles imputa ad Orban. La mossa del governo ungherese è quindi da inquadrare innanzitutto come una tattica volta a mettere pressione all'Unione per ottenere i propri fondi, bloccando quelli destinati all'Ucraina.

Tutti e due i lati gli aspetti sono stati d'altra parte rivendicati dal governo ungherese. Il ministro delle Finanze di Budapest, Mihaly Varga, ha spiegato, che «l'Ungheria considera un pericoloso precedente il fatto che il pagamento dei fondi Ue sia legato ad altre questioni completamente estranee. La Commissione mantiene il blocco dei pagamenti, nonostante il governo ungherese abbia rispettato pienamente gli impegni assunti». Il presidente Viktor Orban, invece, ha insistito sulla questione del debito comune, spiegando che Budapest non è contraria a fornire aiuti finanziari a Kiev, bensì alla modalità della loro erogazione: «l'Ungheria è pronta a fornire assistenza finanziaria all'Ucraina, su base bilaterale. Nessun veto, nessun ricatto. Vogliamo però convincere gli Stati membri che il debito comune dell'Ue non è la soluzione. Se continuiamo a percorrere la strada verso una comunità del debito, non potremo tornare indietro», ha asserito il presidente ungherese.

Da parte loro, gli altri Stati dell'Unione hanno letto la mossa di Budapest come un ricatto del governo magiaro per ottenere i finanziamenti del PNRR alle condizioni da esso stabilite: la Commissione, infatti, ha bloccato il trasferimento di 7,5 miliardi di fondi di coesione a Budapest (pari al 65% del totale) a causa del mancato rispetto delle «condizionalità dello stato di diritto». Nello specifico, Budapest non avrebbe completato le 17 riforme concordate con l'Ue, riguardanti per lo più l'indipendenza della magistratura, entro lo scorso 17 novembre, termine massimo fissato per l'adempimento. Da qui, la volontà di porre un veto da usare come leva per ottenere i fondi in questione, come era già accaduto anche con la questione della tassa minima alle multinazionali che Budapest aveva respinto l'estate scorsa. Dal canto suo, però, l'amministrazione ungherese ritiene di avere adempiuto tutte le riforme e di non approvare, invece, l'utilizzo del bilancio pluriennale europeo per fornire le garanzie necessarie al prestito.

A conferma del fatto che il sostegno finanziario a Kiev e i fondi del PNRR ungherese sono due argomenti tra loro strettamente interrelati – che sia la Commissione che il governo magiaro utilizzano come strumenti di pressione – è intervenuto il ministro ceco, Zbynek Stanjura, presidente di turno dell'Ecofin: «Voglio essere molto chiaro su una cosa, vedo il nuovo sostegno finanziario all'Ucraina, il PNRR ungherese e la direttiva per la tassazione minima come un pacchetto unico. L'approvazione del pacchetto dipenderà dallo sviluppo delle misure che l'Ungheria sta prendendo per proteggere il bilancio. Per questo abbiamo chiesto alla Commissione un aggiornamento sui progressi compiuti in Ungheria per una maggiore cooperazione», ha affermato.

Per aggirare il veto posto dall'Ungheria, la Commissione europea sta cercando un'alternativa, di modo da erogare i primi fondi all'Ucraina già a inizio gennaio, senza tenere conto del voto di Budapest: l'idea è quella di utilizzare garanzie nazionali a copertura delle emissioni, senza richiedere una modifica del bilancio comunitario che im-

plica l'unanimità. «Cercheremo una soluzione sostenuta da 26 Stati», ha detto Stanjura, aggiungendo anche che «La presidenza ceca è pienamente impegnata a trovare un compromesso da raggiungere nei prossimi giorni. Se ci arriviamo, con un accordo magari al Coreper la prossima settimana, l'approvazione avverrà attraverso una riunione dell'Ecofin in videoconferenza a fine anno».

Sempre ieri l'Ecofin avrebbe dovuto esprimersi sulla proposta della Commissione di congelare i 7,5 miliardi di euro destinati all'Ungheria, ma la decisione è stata rinviata su richiesta di Francia, Italia e Germania, le quali hanno chiesto una nuova analisi aggiornata che tenga conto dei progressi compiuti da Budapest dopo il 19 novembre, data in cui si è espresso l'esecutivo europeo. Potrebbe trattarsi di un modo per dare tempo al governo magiaro di modificare le sue prospettive e conseguire le condizionalità sullo stato di diritto e sbloccare così anche le questioni relative ai finanziamenti a Kiev e alla tassa globale minima.

GERMANIA, DECINE DI ARRESTI NELLA NOTTE: "PIANIFICAVANO UN COLPO DI STATO"

di Michele Manfrin

Notte movimentata in Germania, e non solo. Il Militärischer Abschirmdienst, MAD, che è il Servizio di controspionaggio militare tedesco ha riferito che 25 arresti sono stati condotti negli stati tedeschi di Baden-Wuerttemberg, Baviera, Berlino, Assia, Bassa Sassonia, Sassonia, Turingia, ma anche in Austria e in Italia, in riferimento ad un presunto tentativo di colpo di Stato da parte di un'organizzazione al cui vertice vi sarebbero stati un principe di una famiglia dell'aristocrazia tedesca, un ex alto ufficiale di un'unità speciale delle Bundeswehr (le forze armate) e una giudice che è stata anche eletta parlamentare.

L'operazione è stata condotta con 3.000 agenti di polizia che hanno perquisito più di 130 case in tutta la Germania

mentre l'unità antiterrorismo GSG9 ha setacciato una proprietà del comando delle forze speciali (KSK), nella base militare Graf-Zeppelin, a Calw, alla ricerca di un membro delle forze speciali Bundeswehr. Alla fine dell'operazione condotta nella notte, sono stati 25 gli arresti anche se sono state identificate 52 persone sospettate di far parte dell'organizzazione. Molti di questi sarebbero appartenenti al movimento estremista Reichsbürger (Cittadini del Reich) e della banda chiamata United Patriots, i quali non riconoscono lo Stato tedesco attuale come entità legale.

Secondo le indagini effettuate, l'organizzazione sarebbe composta da due segmenti: la parte politica e la parte militare. La prima avrebbe fatto capo all'aristocratico tedesco chiamato principe Heinrich XIII, discendente di un'antica famiglia aristocratica conosciuta come la Casa di Reuss, che governò parti del moderno stato orientale della Turingia fino al 1918. L'ala militare era invece capeggiata da Rüdiger von P., ex alto ufficiale della Bundeswehr. Come riporta il quotidiano tedesco Die Zeit, il "principe" era già stato scelto come possibile nuovo capo di stato. Paul G., René R., Melanie R. e Ruth L. avrebbero dovuto assumere incarichi di gabinetto e di ministero. Secondo il procuratore federale, il ministero della Giustizia era previsto fosse affidato alla giudice Birgit Malsack-Winkemann, 58 anni, parlamentare dell'AfD (Alternative für Deutschland) dal 2013 al 2021.

Secondo quanto riportato dagli inquirenti, all'interno dell'organizzazione c'erano ancora opinioni diverse circa il giorno fatidico in cui far partire il colpo di Stato. A quanto sembra, un blackout causato da impulsi elettromagnetici avrebbe dovuto essere lo scenario entro cui operare il golpe. Infatti, giorni di mancanza di elettricità avrebbero dovuto far sorgere nella popolazione quel sentimento necessario ad unirsi al rovesciamento del Governo una volta che i congiurati avessero iniziato il colpo di Stato stesso. Gli inquirenti si sono messi sulle tracce della rete nell'aprile di quest'anno quando hanno perquisito Peter W., ex paracadutista della Bundeswehr, il quale in un'intervista

di qualche anno fa ebbe ad affermare: «Anche un blackout per pochi giorni potrebbe far crollare l'ordine pubblico nelle città». Peter W. era sospettato di aver sottratto e nascosto armi e altro materiale militare quando era in servizio. Rüdiger von P., ex tenente colonnello del battaglione paracadutisti 251 a Calw – una truppa di paracadutisti d'élite, da cui è emerso lo Special Forces Command (KSK) nel 1996 – è accusato dalla procura federale di essere il capo dell'ala militare dell'organizzazione. Secondo il Militärischer Abschirmdienst (MAD), gli sforzi maggiori dell'ala militare dell'organizzazione, oltre al reperimento del materiale necessario e all'addestramento, erano atti al reclutamento di membri dell'esercito e degli ufficiali di polizia. Secondo l'ufficio del procuratore federale, Rüdiger von P. avrebbe istituito un gruppo dirigente formato da otto persone che «tra le altre cose è responsabile del reclutamento di nuovi membri, dell'approvvigionamento di armi e di altre attrezzature, della creazione di una struttura di comunicazione e informatica sicura, condurre esercitazioni di tiro e la costituzione delle cosiddette società di sicurezza nazionale, cioè gruppi paramilitari armati».

cap" sul petrolio stabilito dalle nazioni occidentali. L'iniziativa sarebbe volta a contrastare gli introiti di Mosca per evitare che quest'ultima possa continuare a finanziare la guerra in Ucraina. La Russia, tuttavia, ha già fatto sapere che non intende rispettare la norma anche se dovesse essere necessario un taglio della produzione. Il portavoce del Cremlino, Dmitry Peskov, ha affermato che il provvedimento non influenzerà l'andamento e il finanziamento dell'«operazione militare speciale».

Ancora prima della sua entrata in vigore, risultavano evidenti la limitatezza e la potenziale mancanza di efficacia dell'iniziativa messa in atto dalle maggiori economie occidentali, a partire dal tetto al prezzo: attualmente le quotazioni di petrolio russo sul mercato si aggirano sui 65 dollari al barile e, dunque, la differenza con il prezzo stabilito da UE, G7 e Australia risulta irrisoria. Tanto che lo stesso presidente ucraino, Volodymyr Zelensky, si è lamentato su questo punto, asserendo che «non è una decisione seria», in quanto «si tratta di un limite abbastanza buono per il bilancio dello Stato terrorista».

Inoltre, se la Russia – come dichiarato dal vice primo ministro russo, Alexander Novak – non volesse vendere il petrolio al prezzo stabilito unilateralmente dai Paesi occidentali, avrebbe a disposizione comunque diverse alternative: dalle cosiddette "triangolazioni" per aggirare le sanzioni a tutta la fetta di mercato asiatico, affamato di petrolio russo. Basti pensare che l'India negli ultimi mesi ha aumentato di 25 volte il livello delle sue importazioni da Mosca, così come anche la Cina. Per questo motivo, Novak ha affermato che «Venderemo petrolio e prodotti petroliferi solo a quei Paesi che lavoreranno con noi alle condizioni di mercato, anche se dovessimo ridurre un po' la produzione». In ogni caso, non mancano metodi per aggirare le sanzioni: secondo il Wall Street Journal, infatti, Mosca avrebbe organizzato una sorta di "flotta fantasma" composta da vecchie petroliere in grado di disattivare i segnali AIS (Automatic Identification System) per non essere monitorate. Al momento, tale flotta si troverebbe nei

ECONOMIA E LAVORO



COSA CAMBIA CON L'ENTRATA IN VIGORE DELL'EMBARGO SUL PETROLIO RUSSO

di Giorgia Audiello

È entrato in vigore ieri l'embargo al petrolio russo concordato lo scorso 2 settembre tra l'Ue, il G7 e l'Australia: la misura prevede il divieto di importazione di greggio russo via mare nei Paesi aderenti, a meno che l'oro nero non sia acquistato al prezzo massimo di 60 euro al barile, il cosiddetto "price

porti russi del Pacifico e sarebbe in grado di trasportare l'oro nero nonostante l'embargo. Un altro metodo già utilizzato da altri stati sanzionati come Venezuela e Iran è quello di trasbordare il carico in mare da una petroliera russa a una battente bandiera non russa senza che il passaggio venga tracciato.

A novembre, in controtendenza con la narrativa principale, la Russia – unica tra i Paesi dell'OPEC+ – ha aumentato la produzione di petrolio in vista di una maggiore richiesta da parte dei Paesi europei prima dell'entrata in vigore dell'embargo e a causa dell'aumentata domanda tra gli importatori asiatici: quest'ultimi, infatti, temono l'incertezza legata alla futura fornitura di greggio russo. Di conseguenza, Mosca il mese scorso ha prodotto 10,9 milioni di barili al giorno (bpd), aumentando le esportazioni verso Cina, India, Corea del Sud e Giappone e, secondo i dati di Refinitiv Research, a novembre l'Asia ha importato un record di 29,1 milioni di bpd, rispetto ai 25,6 milioni di ottobre e ai 26,6 milioni di settembre.

Anche i Paesi europei, comunque, continueranno ad importare largamente il petrolio dell'Orso rosso nonostante le sanzioni: infatti, l'oleodotto Druzhba – il più lungo del mondo che trasporta per 4000 chilometri il petrolio dalla Russia all'Ucraina, Ungheria, Polonia e Germania – rimarrà attivo e i Paesi europei potranno continuare a rifornirsi, compresa la Germania. Interessante notare, invece, come l'embargo si applichi alla raffineria italiana di Priolo, gestita fino a pochi giorni fa dalla russa Lukoil: il greggio, infatti, arrivava in Sicilia attraverso petroliere che partivano dal porto russo di Primorsk. È uno dei motivi per cui il governo si è visto costretto a nazionalizzare l'azienda. Ancora una volta, dunque, le sanzioni europee a Mosca rischiano di procurare più problemi ai sanzionatori che non ai sanzionati: l'Italia, ad esempio, dovrà trovare dei fornitori alternativi al greggio russo. Inoltre, secondo l'International Energy Forum, l'embargo porterà ad avere almeno tre milioni di barili in meno ogni giorno per i Paesi dell'Unione europea, a meno che non si ricorra alle triangolazioni o ad altri tipi di

aggiramento delle sanzioni che, in ogni caso, farebbero lievitare il prezzo di acquisto dell'oro nero per gli importatori. Un dato che, unito ai tagli Opec (2 milioni di barili decisi a ottobre) e al caos in Cina potrebbe portare a una nuova impennata delle quotazioni con pesanti ricadute per l'inflazione. L'embargo occidentale al petrolio russo, unito ad un potenziale taglio della produzione dell'OPEC+, dunque, potrebbe non far altro che aumentare l'insicurezza energetica globale, spingendo i prezzi verso l'alto e inasprendo ulteriormente i problemi energetici del Vecchio Continente, costretto a trovare nuove fonti – magari più costose – per sostituire il petrolio russo.

LA CORTE DEI CONTI BOCCIA LE MISURE A FAVORE DEL CONTANTE INSERITE IN FINANZIARIA

di Giorgia Audiello

La Legge di bilancio del governo Meloni ha incontrato i primi ostacoli nell'audizione alle Commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato: i giudici contabili, infatti, hanno contestato due misure contenute nella finanziaria, dichiarandole incoerenti con gli obiettivi di contrasto all'evasione fiscale presenti nel PNRR (Piano nazionale di ripresa e resilienza). Si tratta della cancellazione dell'obbligo di accettare i pagamenti con il Pos sotto i 60 euro e dell'innalzamento del tetto al contante. Enrico Flaccadoro, presidente di coordinamento delle Sezioni Riunite della Corte dei conti, ha dichiarato che «l'innalzamento del tetto dei pagamenti e, in particolare, la non sanzionabilità dei rifiuti ad accettare pagamenti elettronici di un determinato importo possono risultare non coerenti con l'obiettivo di contrasto all'evasione fiscale previsto nel PNRR, e, segnatamente, con la riforma 1.12 del PNRR (Riforma dell'Amministrazione fiscale), nell'ambito della quale la Missione uno prevede specifiche misure volte, a contrastare l'evasione fiscale». Alla posizione della Corte dei conti si sono aggiunte non solo la Confindustria e le parti sociali, ma anche la Banca d'Italia.

Nonostante l'attuale governo non abbia mai messo in dubbio l'appoggio e la validità del PNRR, in linea con il precedente esecutivo, sulla questione del contante i due governi sembrano procedere in discontinuità. Mentre i principali organi economici e istituzionali nazionali si sono schierati apertamente nella lotta contro il contante, l'esecutivo di Giorgia Meloni sostiene la necessità di garantire la libertà di scelta di pagamento, un elemento che sembra urtare non poco l'establishment economico e industriale nostrano che punta all'eliminazione dell'uso della cartamoneta in nome della lotta all'evasione fiscale. Un approccio insolito se si pensa, da un lato, che la maggior parte dell'evasione fiscale va imputata alle grandi multinazionali che pur operando sul territorio nazionale, denunciano i loro introiti nei cosiddetti “paradis fiscali” e, dall'altro, che ad oggi nessun Paese europeo ha anche solo ipotizzato una riduzione dei pagamenti in contante. L'Italia pare, dunque, essere capofila in quello che si presenta come un nuovo “esperimento” funzionale al cosiddetto “capitalismo della sorveglianza”, incline al controllo totale dei movimenti bancari dei cittadini. Controllo che in linea potenziale potrebbe servire – nei casi più estremi – per punire o scoraggiare eventuali comportamenti o azioni scomode, attraverso il congelamento dei conti bancari, come accaduto in Canada lo scorso inverno. Ma anche, più semplicemente, per studiare e osservare gli acquisti dei cittadini a fini commerciali e di marketing, aumentando le possibilità di orientarne i gusti e le scelte.

Il ruolo peculiare dell'Italia in questo senso è confermato dal fatto che, ad esempio, la Germania non ha alcun limite e che la stessa Banca Centrale Europea (BCE) si è espressa a favore dell'uso del contante: secondo l'Istituto di Francoforte, infatti, «Il contante è lo strumento di pagamento dominante nell'area dell'euro: la netta maggioranza dei nostri pagamenti quotidiani è effettuata utilizzando banconote o monete. Il contante è inoltre essenziale per l'inclusione dei cittadini socialmente vulnerabili, come gli anziani o le fasce della popolazione a più basso reddito».

Secondo la BCE, il contante assicura a tutti «libertà e autonomia», in quanto «le banconote e le monete sono l'unica forma di denaro che le persone possono detenere senza l'intervento di terzi. Per pagare con il contante non serve avere accesso a particolari dispositivi, a una connessione Internet o alla rete elettrica; quindi, è possibile utilizzarlo anche quando non c'è elettricità o si smarrisce una carta di pagamento; inoltre, esso è considerato «inclusivo, veloce e sicuro» e «aiuta a mantenere traccia delle proprie spese», oltre ad essere «una riserva di valore». Il punto più importante sottolineato dalla BCE però è quello per cui il contante è l'unico strumento di pagamento ad avere corso legale: «i creditori, ad esempio negozi e ristoranti, non possono rifiutare il contante, a meno che non sia stata convenuta in precedenza con il cliente una forma di pagamento alternativa».

A fronte delle caratteristiche positive addebitate alla cartamoneta dall'Istituto bancario europeo, l'Italia costituisce un caso anomalo per cui il suo utilizzo non viene solo scoraggiato, ma direttamente demonizzato, tanto che nel PNRR sono previste «sanzioni efficaci in caso di rifiuto dei fornitori privati nell'accettare pagamenti elettronici», in vigore dallo scorso 30 giugno.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



L'AUSTRALIA CONTRO GLI USA PER IL SUO CITTADINO ASSANGE: «QUANDO È TROPPO È TROPPO»

di Giorgia Audiello

Il primo ministro dell'Australia, Anthony Albanese, si è schierato per la prima volta pubblicamente a favore del giornalista e cittadino australiano - fondatore di Wikileaks - Julian As-

sange, accusato di avere diffuso in rete nel 2010 migliaia di documenti classificati riguardanti informazioni riservate su crimini di guerra del governo americano. Albanese ha chiesto all'amministrazione americana di porre fine alle «azioni legali» a carico di Assange, dichiarando che «quando è troppo è troppo» e che «è giunta l'ora che questa questione giunga a una conclusione». Il primo ministro australiano si è espresso sulla vicenda qualche giorno fa in un'informativa parlamentare, dopo essere stato esortato ripetutamente al riguardo dagli esponenti di entrambi gli schieramenti. Albanese ha fatto sapere di non sostenere le azioni del fondatore di Wikileaks di diffondere in Internet informazioni riservate ma ha anche sostenuto che l'«accanimento» legale contro Assange è ingiustificato: «Qual è il senso di continuare questa azione legale che può durare ancora per molti anni?», ha chiesto. «La mia posizione è chiara ed è stata messa in chiaro con l'amministrazione Usa. Continuerò a sollevarla, come ho fatto di recente in incontri che ho avuto», ha asserito, anche se non è ancora chiaro se abbia sollevato la questione direttamente con Joe Biden. In ogni caso, i due leader hanno avuto recentemente diversi incontri di persona.

La notizia è di particolare rilievo, non solo perché Assange è cittadino australiano, ma soprattutto perché l'Australia è uno dei principali alleati politici e militari degli Stati Uniti: il che rende l'iniziativa di Albanese ancora più indicativa della vessazione giudiziaria che gli USA esercitano - ormai da anni - ai danni del giornalista diventato simbolo in tutto il mondo di un'informazione indipendente che sfida il potere piuttosto che servirlo. Inoltre, la vicenda di Assange sta ottenendo una solidarietà a livello politico e mediatico che non si era mai registrata prima a livello globale: nelle ultime settimane, il neo presidente del Brasile, Lula, ha lanciato un appello alla comunità internazionale per la sua liberazione, dopo avere incontrato i vertici di Wikileaks; mentre il presidente della Colombia, Gustavo Petro, si è impegnato a «fare pressione» sul capo dello Stato americano Joe Biden affinché metta fine alle accuse al

giornalista, in carcere in Gran Bretagna dal 2019 e in attesa di essere estradato negli USA, dove potrebbe attenderlo una pena che prevede fino a 175 anni di carcere.

Oltre ai capi politici, anche dal mondo del giornalismo si sono finalmente sollevate le prime voci a favore di Julian Assange: a fine novembre, il Guardian, il New York Times, Le Monde, Der Spiegel e El Pais hanno pubblicato una lettera congiunta in cui chiedono la liberazione di Assange. Si tratta degli stessi giornali che, nel 2010, hanno pubblicato estratti dei documenti diffusi da Wikileaks. Nella lettera, i firmatari hanno sostenuto che «la pubblicazione non è un crimine: il governo degli Stati Uniti dovrebbe porre fine al processo contro Julian Assange per la diffusione di documenti riservati». Pare, dunque, che Julian Assange non sia più solo e che stia finalmente ricevendo dai media, dalla politica internazionale e dagli stessi rappresentanti della sua nazione l'attenzione e la giustizia che merita.

COP15: PERCHÉ GLI INDIGENI SI SCHIERANO CONTRO LE AREE PROTETTE

di Valeria Casolaro

Nella città di Montreal, in Canada, ha preso il via il la quindicesima Conferenza delle Parti (COP15) della Convenzione sulla Diversità Biologica, che si protrarrà fino al 19 dicembre. Sono oltre 190 i Paesi che vi hanno preso parte per discutere delle misure da mettere in atto da qui al 2030 per salvare la biodiversità e gli ecosistemi. Tra queste vi è un'iniziativa controversa, la cosiddetta 30x30, che prevede di trasformare il 30% del pianeta in Aree Protette entro il 2030 e la cui adozione è prevista proprio nell'ambito dell'attuale Conferenza. Tale misura tuttavia non è vista in modo favorevole da tutti: alcune associazioni di rilievo, tra le quali Amnesty International e Survival International, hanno redatto una dichiarazione congiunta che elenca i motivi per i quali la creazione di tali Aree costituisce in primo luogo una minaccia per la sopravvivenza delle popolazioni indigene e di conseguenza della biodi-

versità della quale sono custodi. L'80% della biodiversità attualmente esistente sul pianeta si trova infatti all'interno delle terre dei popoli indigeni: per tale motivo, sostengono nella dichiarazione congiunta Survival International (associazione che si occupa della tutela dei diritti dei popoli nativi) e le altre ONG, "il modo migliore per conservare gli ecosistemi è proteggere i diritti di coloro che vivono e dipendono da essi". Le Aree Protette, infatti, costituiscono il "cardine del modello di conservazione dominante condotto dall'Occidente", promosso attraverso il perpetrarsi di abusi ai danni della popolazione tra i quali omicidi, stupri e torture e sfratti diffusi, tanto in Africa quanto in Asia. Uno degli esempi più recenti lo ha illustrato la ricercatrice Fiore Longo a L'Indipendente, descrivendo il tentativo della Tanzania di sfrattare le popolazioni Maasai dalle proprie terre ancestrali anche con mezzi violenti, incendiando le case della popolazione e sparando contro le persone.

Come scrive Survival, all'interno della propria Guida per decolonizzare il linguaggio nella conservazione, vi è una profonda differenza tra le Aree Protette così come vengono concepite in Occidente e come invece lo sono nelle zone tipicamente collocate nel Sud globale, figlia degli squilibri di potere che evidentemente legano i due emisferi del globo. Mentre infatti in Europa non sarebbe possibile costituire un'area di questo tipo senza tenere in conto i bisogni delle comunità locali, in genere attraverso consultazioni, leggi e processi politici, in Africa e Asia questo genere di aree è gestito "da agenzie governative e ONG conservazioniste occidentali" e difficilmente le comunità hanno un qualche ruolo nella loro gestione. Una modalità di gestione che non si allontana troppo da quello di terra nullius (letteralmente "terra che non appartiene a nessuno"), in base al quale i colonizzatori britannici poterono appropriarsi dei nativi nel Pacifico sulla base del fatto che non vi era un controllo statale tale come concepito in Occidente a delimitarne i confini. "In Europa, i parchi nazionali devono tipicamente portare qualche beneficio agli abitanti locali, mentre in Africa e Asia

hanno lo scopo di 'proteggere' dalla popolazione locale e indigena". Oltre il 13% del nostro pianeta è costituito da Aree protette, per un valore totale di due miliardi di ettari (l'equivalente di due volte gli Stati Uniti).

La proposta del 30x30, istituita nell'ambito del Quadro Globale per la Biodiversità post-2020 dell'ONU (Global Biodiversity Framework, GBF), contiene al suo interno molte promesse di inserire la tutela dei diritti umani e territoriali, ma queste si limitano ad essere mere "indicazioni", denunciano le associazioni, piuttosto che criteri rigorosi e vincolanti. Il 30x30, inoltre, non sarebbe supportato da alcun criterio scientifico, costituendosi piuttosto come obiettivo arbitrario. Allo stesso modo "le evidenze scientifiche dicono chiaramente che per fermare il collasso ecologico sarà necessario ben più di una rete globale allargata di Aree Protette", indagando "le cause reali della perdita di biodiversità, come il sovra-consumo".

<<L'idea che il 30x30 sia uno strumento efficace nella protezione della biodiversità non ha alcuna base scientifica>> dichiara Fiore Longo, <<L'unico motivo per cui è ancora in discussione nelle negoziazioni è che viene spinto con forza dall'industria della conservazione, che vede in esso un'opportunità per raddoppiare la quantità di terra sotto il suo controllo. Se sarà approvato, costituirà il più grande furto di terra della storia e deruberà milioni di persone dei loro mezzi di sussistenza. Se i governi intendono davvero proteggere la biodiversità, la risposta è semplice: riconoscere i diritti territoriali dei popoli indigeni>>.

L'UNICA POPOLAZIONE INDIGENA EUROPEA CONTINUA A LOTTA PER L'AUTODETERMINAZIONE

di Sara Tonini

Un controverso disegno di legge sull'unica popolazione indigena riconosciuta in Europa, i sami, è stato inviato dal governo finlandese alle commissioni parlamentari per esaminare la sua legittimità. Non è la prima volta che la Finlandia viene criticata per

il trattamento riservato alle popolazioni native sul territorio: negli ultimi anni, le Nazioni Unite hanno esortato più volte il governo ad apportare modifiche alla legge per garantire il diritto dei sami all'autodeterminazione. Lo scorso giugno, inoltre, una commissione delle Nazioni Unite ha rilevato che la Finlandia ha violato una convenzione internazionale sui diritti umani per discriminazione etnica dei sami in ambito politico. "I popoli indigeni hanno il diritto di autodeterminare la propria identità o appartenenza in conformità con i loro costumi e le loro tradizioni" si legge negli Articoli 3 e 4 della Dichiarazione delle Nazioni Unite sui diritti dei popoli indigeni "e di determinare le strutture e di scegliere i membri delle loro istituzioni in conformità con le loro procedure".

I sami abitano in zone ancora incontaminate di Finlandia, Norvegia, Svezia e Russia, dove riescono a mantenere intatte le loro antiche tradizioni e la loro cultura, resistendo ad un'assimilazione totale con il mondo moderno. Spesso chiamati erroneamente lapponi, sono l'unico popolo indigeno d'Europa ufficialmente riconosciuto e contano una popolazione di più di 75.000 persone totali, 10 dei quali vivono in Finlandia.

La controversa legge in questione riguarda la composizione del Parlamento sami in Finlandia, è stata approvata nel 1996 e stabilisce che coloro i cui antenati cacciavano, pescavano, allevavano renne e, soprattutto, che pagavano le tasse lapponi, possono votare e candidarsi al Parlamento sami, anche se sono etnicamente finlandesi e non indigeni. Ma questo violerebbe i trattati sui diritti umani, perché non garantirebbe il diritto del popolo indigeno all'autodeterminazione attraverso un organo rappresentativo autogestito. Attualmente, questo criterio secondo cui chiunque abbia pagato le tasse lapponi può autodichiararsi sami, è "molto problematico" per Aslak Holmberg, presidente del Consiglio sami, perché i documenti fiscali parlano solo delle attività legali e professionali e non dell'etnia delle persone che erano contribuenti. "Questo parametro include sia i finlandesi, che erano coloni, sia i sami, che erano

gli indigeni. Questo è l'aspetto problematico della legislazione che l'opposizione sembra non voler abbandonare, anche se non ha alcuna motivazione legale", ha detto Holmberg. "Il Parlamento sami dovrebbe rappresentare la cultura e la lingua sami", ha aggiunto. In questo modo, secondo Holmberg, la Corte amministrativa suprema della Finlandia starebbe compromettendo la legittimità del Parlamento sami e indebolendo i rappresentanti e la autorità indigena nel Paese, poiché coloro che "sostengono le strutture coloniali" e coloro che "non sono disposti a lottare per i diritti dei sami" vengono messi a capo dei loro affari ed interessi.

Lo scorso mese si è nuovamente acceso il dibattito pubblico sulla legge, cosa che ha causato forti attriti all'interno della coalizione di governo finlandese tanto da far parlare di una possibile caduta della premier Sanna Marin, e da far inviare il disegno di legge alla Commissione per il diritto costituzionale del Parlamento per un esame.

Nel Paese ci sono stati numerosi tentativi di riformare la legge sui distretti sami per oltre un decennio, ma niente è cambiato. I maggiori oppositori sono il Partito di Centro, che ha bloccato qualsiasi cambiamento per paura di "perdere il sostegno" in Lapponia da parte di coloro che saranno colpiti dalla legge. "C'è molta frustrazione per il fatto che non siamo riusciti a rinnovare questa legge per più di 10 anni" ha dichiarato Holmberg, secondo cui una nuova legge riformata rafforzerebbe il parlamento sami e il loro diritto all'autodeterminazione. Per gli attivisti e politici indigeni si tratta di una battaglia "anticoloniale", in cui i sami cercano di avere "più voce in capitolo sulle nostre questioni invece che sul governo finlandese", ha aggiunto.

"Non chiediamo molto: solo il diritto di determinare la nostra identità e appartenenza secondo i nostri costumi e tradizioni, come è nostro diritto in quanto popolo indigeno secondo il diritto internazionale", ha aggiunto Pirita Näkkäläjärvi, membro del Parlamento Sámi.

AMBIENTE



LA FRANCIA METTE AL BANDO I VOLI A BREVE PERCORRENZA

di Valeria Casolaro

Lo scorso giovedì 1° dicembre la Commissione europea ha approvato un piano proposto dalla Francia nel 2021 che prevede lo stop ai voli nazionali di corto raggio per i quali esista un'alternativa ferroviaria che richieda meno di due ore e mezza di percorrenza. L'iniziativa permetterebbe in questo modo di ridurre le emissioni dei mezzi aerei, altamente inquinanti, sostituendoli con un'alternativa più ecologica ma altrettanto efficiente in termini di tempistiche. Al momento la misura prevede la cancellazione di sole tre tratte per un periodo di tre anni, al termine del quale la Commissione valuterà l'impatto del cambiamento.

Secondo i dati della Comunità delle Ferrovie Europee (CER), riportati da Quotidiano Motori, il trasporto su rotaia è responsabile, a livello europeo, di meno dell'1% delle emissioni dell'intero settore dei trasporti. Sempre secondo i dati riportati il sistema di trasporto, dotato di un alto grado di efficienza ed elettrificazione, rappresenterebbe appena il 2% del consumo energetico totale dell'Unione, pur trasportato il 13% delle merci e il 7% dei passeggeri. Sulla base di questi dati, secondo il CER, la futura realizzazione di una rete ferroviaria europea di treni ad alta velocità (ovvero sopra i 200 km/h) permetterebbe di ridurre significativamente i tempi di percorrenza e indurre i passeggeri a utilizzare il treno come mezzo di trasporto preferenziale.

Delle otto tratte originariamente previste dal piano del 2021, proposto come

parte di una legge sul clima, la Francia ne sopprimerà solamente tre, ovvero quelle da Parigi Orly per Nantes, Lione e Bordeaux, divenendo così il primo Paese europeo a eliminare voli di corto raggio. Il Parlamento europeo aveva infatti avanzato la proposta di eliminare anche tratte superiori alle due ore e mezza di percorrenza, ma la Commissione europea ha espresso al riguardo parere negativo. La misura ha immediatamente incontrato il parere sfavorevole di numerose associazioni di operatori aeroportuali, come la sezione europea dell'Airport Council International (ACI Europe) e Unione aeroporti francesi (UAF), la quale ha accusato l'iniziativa di danneggiare gli interessi delle compagnie e violare le norme sulla concorrenza. Sulla questione è stata avviata un'indagine della Commissione europea, la quale può esprimersi in materia di concorrenza e competitività tra i Paesi dell'Unione. La conclusione alla quale è giunta la Commissione è che, in base all'art. 20 del Regolamento europeo sui servizi aerei (il quale si esprime specificamente in materia di limitazione al traffico di mezzi quando vi sia un concreto rischio ambientale) la soppressione dei voli di breve tratta fosse legittima.

Nell'agosto di quest'anno la Francia aveva già comunicato di voler regolamentare i voli dei jet privati: un decimo di questi spostamenti a livello mondiale infatti ha infatti luogo nel Paese e la metà di questi percorre distanze al di sotto dei 500 km.

CONSUMO DI SUOLO: IN ITALIA SI PERDONO 2 M² DI TERRA AL SECONDO

di Iris Paganessi

«Il Rapporto ISPRA 2022 sul consumo del suolo evidenzia come in Italia continuiamo a perdere 2 m² di suolo al secondo.» L'allarme arriva da WWF Italia proprio nella Giornata del suolo, istituita nel 2014 dalla FAO.

Secondo i dati ISPRA, nel 2021 la media è stata di 19 ettari di suolo persi al giorno, vale a dire il valore più alto degli ultimi 10 anni. Sono 21.500 i km² di suolo

cementificati in tutto il Paese e soltanto gli edifici occupano una superficie pari alla Liguria (5.400 km²).

A pochi giorni dai drammi di Ischia, Luciano Di Tizio, presidente del WWF Italia, ha affermato che per evitare ulteriori tragedie “L’ultima cosa che dobbiamo fare è continuare a costruire”. Come evidenziato nel Rapporto, infatti, dal 2012 ad oggi il suolo perso avrebbe garantito l’infiltrazione di oltre 360 milioni di m² di acqua piovana, aggravando la pericolosità idraulica dei nostri territori (che dal 2000 al 2019 ha causato 438 morti in Italia – Fonte CNR-Irpi). La cementificazione, inoltre, impermeabilizza le superfici interrompendo la ricarica delle falde acquifere. “L’Italia è un paese fragile – ha concluso Di Tizio – oltre il 16% del territorio è in aree ad elevato rischio irogeologico e sono 6 milioni le persone interessate, che cioè vivono in aree di potenziale rischio.”

Il WWF Italia ha perciò avanzato la richiesta a Parlamento e Governo di riprendere a lavorare su quanto lasciato in stand by nel 2012 e approvare una legge che si muova nella logica del “bilancio zero del consumo del suolo”; che impedisca cioè nuove costruzioni nelle aree rimaste libere e stimoli il recupero di quelle già occupate e degradate (si parla di oltre 310 km² di edifici inutilizzati). Dal 2021 l’esigenza di una legge sul suolo è diventata ancora più urgente, la Commissione Europea ha infatti approvato la nuova “Strategia europea per il suolo al 2030” impegnandosi a promuovere una Direttiva sul tema entro il 2023. È giunto quindi il momento per l’Italia di destarsi.

SCIENZA E SALUTE



STUDIO SUI VACCINI COVID AI GIOVANI: 18,5 EVENTI AVVERSI PER OGNI RICOVERO EVITATO

di Raffaele De Luca

“La nostra stima mostra che è probabile gli obblighi vaccinali COVID-19 causino danni netti a giovani adulti sani, fattore che non è controbilanciato da un beneficio proporzionale per la salute pubblica”. È quanto sostiene un articolo scientifico pubblicato sul *Journal of Medical Ethics*. I ricercatori sono durissimi nelle conclusioni, affermando che “il fatto che tali politiche siano state implementate nonostante le controversie tra esperti e senza aggiornare l’unica analisi rischio-beneficio pubblicamente disponibile alle attuali varianti di Omicron né sottoporre i metodi al controllo pubblico suggerisce una profonda mancanza di trasparenza nel processo decisionale scientifico e normativo”, prima di concludere – riferendosi agli obblighi vaccinali imposti ai giovani – che “queste gravi violazioni della libertà individuale e dei diritti umani si sono rivelate eticamente ingiustificabili.

Sulla base dei dati forniti dal CDC (Centers for Disease Control and Prevention), i ricercatori hanno infatti stimato che per prevenire un singolo ricovero ospedaliero legato alla variante Omicron in un periodo di 6 mesi, tra 31.207 e 42.836 individui rientranti nella fascia d’età 18-29 anni avrebbero dovuto ricevere la terza dose di un vaccino ad mRNA nell’autunno 2022. Le stime effettuate mostrano che per evitare un singolo ricovero ci sarebbero stati “almeno 18,5 eventi avversi gravi da vaccini ad mRNA”, inclusi tra 1,5 e 4,6 casi di “miopericardite associata al richiamo nei maschi (che in genere richie-

dono il ricovero)”. Inoltre, si sarebbero verificati anche tra 1430 e 4626 “casi di reattogenicità di grado maggiore o uguale a 3”, i quali “interferiscono con le attività quotidiane” sebbene “in genere non richiedano il ricovero”.

Non è un caso, quindi, se all’interno del lavoro si legge che “è probabile che gli obblighi vaccinali universitari causino danni netti a giovani adulti sani che non sono controbilanciati da un beneficio proporzionale per la salute pubblica”. Del resto la stima sopraccitata, che inevitabilmente pone in cattiva luce il rapporto rischio-beneficio nei giovani adulti, potrebbe propendere in maniera anche maggiore a favore dei rischi: essa, infatti – spiegano i ricercatori – “non tiene conto della protezione conferita da una precedente infezione o di un aggiustamento del rischio per lo stato di comorbidità”, motivo per cui la valutazione effettuata dai ricercatori “dovrebbe essere considerata conservativa ed ottimistica in ottica beneficio”.

La “analisi etica” svolta dagli autori, che contiene diverse affermazioni scientifiche degne di nota. I ricercatori infatti, parlando degli obblighi imposti agli universitari da centinaia di istituti nordamericani, li definiscono “non etici” non solo poiché “non si basano su una valutazione rischio-beneficio stratificata aggiornata alla variante Omicron” e perché possono “provocare un danno netto a giovani adulti sani”, ma anche poiché “i danni attesi non sono compensati dai benefici per la salute pubblica data l’efficacia modesta e transitoria dei vaccini contro la trasmissione”.

All’interno del lavoro, infatti, si legge che “i sostenitori degli obblighi hanno sostenuto che gli attuali vaccini prevengono la trasmissione, il che suggerirebbe una ragione etica standard a favore degli stessi: la protezione degli altri”. Tuttavia, tale ragione non sembra ormai sussistere, essendo “sempre più evidente che i vaccini attuali forniscono, al massimo, una protezione parziale e transitoria contro l’infezione, che diminuisce precipitosamente dopo pochi mesi, con limitati effetti sulla

trasmissione secondaria”. Alla luce di quanto descritto, gli studiosi mettono nel mirino l’obbligo vaccinale verso questa fascia di popolazione, sottolineando che “i responsabili politici dovrebbero abrogarlo immediatamente”.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



LE ELEZIONI UNGHERESI MOSTRANO IL POTERE DEL CONTROLLO DEI DATI

di Walter Ferri

Il 3 aprile 2022, l’Ungheria si è sottoposta alle elezioni parlamentari che hanno dato forma alla nuova Assemblée Nazionale. Al conteggio dei voti ha vinto Fidesz, partito che è al potere dal 2010 sotto la guida di Viktor Orbán, tuttavia da più parti si fa notare che il processo elettorale è stato caratterizzato da un torbidume che inquina, o perlomeno mette in dubbio, la validità democratica dell’intero episodio politico. A distanza di mesi, lo Human Rights Watch solleva in tal senso ulteriori dubbi, accusando l’Amministrazione ungherese di aver sfruttato i dati digitali dei cittadini per dominare il panorama delle inserzioni politiche.

L’ONG ha formalizzato la sua indagine in un report da 85 pagine, un fitto documento che riassume dati e opinioni raccolte da tecnici informatici, esperti di privacy, rappresentanti politici e normali cittadini. L’immagine che viene delineata è quella di un Governo che, abusando del potere a sua disposizione, ha attinto alle informazioni private delle persone al fine di sfruttarle a fine propagandistici. Tutti i dettagli raccolti attraverso la burocrazia digitale sarebbero infatti stati utilizzati per promuovere Fidesz e di influenzare i risultati delle elezioni attraverso un uso mirato e martellante di chiamate, messaggi

telefonici e inserzioni internetiane.

L’indagine identifica nello specifico come siano stati adoperati in maniera impropria i dati raccolti attraverso la registrazione agli ordini professionali, durante la sottoscrizione a agevolazioni fiscali e, soprattutto, in occasione delle prenotazioni delle vaccinazioni contro il coronavirus. La legalità di una gestione tanto creativa di questi dettagli sensibili è concessa dal decreto No. 179/2020 (V.4) introdotto il 4 maggio 2020, una risoluzione che ha garantito all’Amministrazione Orbán delle deroghe sull’applicazione del General Data Protection Regulation (GDPR) europeo. Le norme, aspramente contestate dallo European Data Protection Board (EDPB), avevano formalmente lo scopo di garantire all’Ungheria l’accumulo massivo di informazioni utili a studiare il Covid-19, tuttavia la validità di quel decreto potrebbe secondo i legali dell’ONG estendersi a tutte le pratiche che hanno a che vedere con la cosa pubblica.

Human Rights Watch non manca di far notare che anche i partiti d’opposizione siano stati tutt’altro che ligi nel gestire i dati impiegati nella propria campagna elettorale, tuttavia lo stratagemma di cui è accusata Fidesz eleva il problema ben oltre alla sola questione della violazione della privacy, sfocia in una dimensione manipolatoria che incentra sulle entità al potere un controllo totalitario delle informazioni cedute per necessità da cittadini inconsapevoli. Questa inedita dinamica va letta all’interno di un panorama nazionale in cui Orbán ha assicurato da tempo che la parte politica al potere, ovvero la sua, possa esercitare massimo controllo sui media, sulla Giustizia e sulla Commissione elettorale. Non solo, Fidesz ha strutturato le elezioni disegnando una suddivisione distrettuale che premia il partito dominante e ha trionfato anche grazie al forte sostegno degli ungheresi che vivono all’estero, sostegno che però è messo in dubbio da una gestione opaca dei voti postali.

L’ammicciare dell’Ungheria al concetto di “democrazia illiberale” non sfugge certamente agli occhi della Com-

missione Europea – nel 2015 l’allora Presidente Jean-Claude Juncker aveva salutato pubblicamente Orbán definendolo «dittatore» –, tuttavia è difficile credere che le accuse mosse dall’ONG possano alterare significativamente i già complessi rapporti diplomatici tra Bruxelles e Budapest, soprattutto in un contesto diplomatico in cui il Primo Ministro di Budapest ha il sostegno e la stima di molti leader autoritari europei.

ANTI FAKE NEWS



LA POLIZIA MORALE IRANIANA NON È MAI STATA ABOLITA, ANCHE SE LO AVETE LETTO

a cura di Enrica Perucchiotti

«Non ci sono conferme sul fatto che il lavoro delle unità di pattugliamento, ufficialmente incaricate di garantire la “sicurezza morale” nella società, sia effettivamente terminato». Secondo al Jazeera, l’Iran non ha fornito alcuna conferma o dichiarazione ufficiale rispetto alla presunta abolizione della “polizia morale”, il corpo di forze dell’ordine responsabile dell’applicazione della legge iraniana sul velo obbligatorio e di altre severe misure, ritenuto colpevole dell’assassinio in carcere di Mahsa Amini, la ragazza curda ventiduenne arrestata il 13 settembre scorso a Teheran per non aver indossato correttamente l’hijab e poi deceduta in carcere tre giorni dopo.

La Gasht-e Ershad (Guidance Patrol, “polizia morale”), che è stata creata dal Consiglio supremo della Rivoluzione culturale sotto il presidente ultraconservatore Mahmoud Ahmadinejad per “diffondere la cultura della decenza e dell’hijab”, risponde al ministero dell’Interno, che non ha ancora com-

mentato ufficialmente la notizia.

La ricostruzione di al Jazeera è stata condivisa anche dalla TV di stato iraniana in lingua araba Al-Alam che – citata dalla Cnn – ha sottolineato come «nessun funzionario della Repubblica islamica dell'Iran ha detto che la polizia religiosa islamica è stata chiusa».

Nonostante ciò, negli ultimi giorni la notizia dello smantellamento della polizia morale è circolata su gran parte dei giornali italiani e internazionali, a partire da testate come il Wall Street Journal e il New York Times. Gli esperti di Iran e gli attivisti hanno inizialmente invitato alla prudenza, criticando poi aspramente come “fuorvianti”, “vergognosi” e “fake news” i contenuti condivisi dai principali media occidentali. Anche le agenzie di stampa e gli organi di stampa italiani hanno rilanciato la notizia come assodata: da Agi al Corriere della sera, da Repubblica a Il fatto quotidiano.

«È incredibile quante testate giornalistiche stiano seguendo la linea “L'Iran abolisce la polizia morale” basata su una citazione contorta di un funzionario», ha scritto su Twitter Borzou Daragahi, corrispondente internazionale di The Independent. «In realtà la polizia morale è inattiva da quando sono iniziate le proteste, ma non ci sono notizie sostanziali sul loro futuro». A confermare la scarsa credibilità della notizia sono anche gli stessi manifestanti, che, come riporta il Guardian sono tornati a scioperare. Lunedì 5 dicembre, infatti, il movimento di protesta iraniano ha avviato uno sforzo concertato per tenere tre giorni di scioperi, con migliaia di attività commerciali chiuse in diverse parti del Paese, come testimoniato dalla CNBC.

A bollare la notizia come una “fake news” è stato anche Kasra Aarabi, responsabile del programma Iran presso il Tony Blair Institute for Global Change, in un post sul suo profilo Twitter. Secondo Aarabi questa forma di disinformazione sarebbe stata diffusa per distrarre l'attenzione dei media dalla nuova ondata di proteste.

Il fraintendimento è nato a seguito di alcune dichiarazioni di Mohammad Jafar Montazeri, procuratore generale della repubblica islamica e importante esponente del regime, rilasciate all'agenzia stampa iraniana Isna, domenica 4 dicembre. In base a quanto riporta la BBC, Montazeri ha detto che il governo avrebbe smantellato la polizia religiosa («La polizia morale non ha niente a che fare con la magistratura, ed è stata abolita da chi l'ha creata») e che era anche al lavoro per modificare la legge che obbliga le donne iraniane a indossare il velo islamico. Tuttavia, nonostante la sua influenza, Montazeri non ha alcuna autorità sulla polizia religiosa, alle dipendenze, come anticipato, del ministero dell'Interno, che però non ha diffuso alcuna dichiarazione a riguardo.

Secondo lo scrittore ed esperto di Medio Oriente, Arash Azizi, le parole di Montazeri vanno prese con prudenza perché «nella migliore delle ipotesi [sono] quanto meno poco chiare». «È improbabile», ha spiegato Azizi, «che queste vadano lontano, dal momento che il leader, Ali Khamenei, non è da tempo interessato alle concessioni, e sa che concessioni significative possono fare l'opposto di disinnescare il movimento; possono incoraggiarlo ulteriormente».

CULTURA E RECENSIONI



LIBERTÀ DA, LIBERTÀ DI

di Gian Paolo Caprettini
semiologo, critico televisivo, accademico

La libertà è una dea, di lei non si può parlare, si sbaglia sempre a nominarla. La sentiamo lontana su un piedistallo, irraggiungibile, oppure gettata nella polvere, nel fango, come un'inno-cente perseguitata.

La libertà è donna, non perché è fragi-

le, ma perché genera, partorisce sempre qualcosa, ma il suo partner è oscuro, non si rivela.

La libertà è una donna lasciata ingiustamente sola, priva lei di scegliere, di farsi amare da chi desidera. La libertà deve generare rispetto, non paura, la libertà vera si allea con l'ignoto ma ha bisogno di certezze. Lei, la libertà, è prigioniera, delle ideologie, delle fedi sbagliate, lei è decantata per la sua bellezza ma tradita, umiliata, contesa tra persone di lei spesso indegne.

Se però il potere è di genere maschile, la parola ‘potere’ intendo, allora capiamo perché libertà e potere siano sempre sull'orlo del divorzio. Perché il potere troppe volte la bestemmia, la violenta, la contraddice, la tradisce, la proclama mentre la schiaccia.

La ‘libertà di’ è l'espressione di una volontà, di una intenzione, di un progetto, oppure è semplicemente la libertà come respiro, come sguardo senza limiti, senza zone oscure, senza maschere, senza veli.

La ‘libertà di’ esiste se c'è una scelta, se è l'espressione di te che sei al mercato e ti fai convincere dalla merce che ti piace e che ti puoi permettere, la ‘libertà di’ è scrivere la storia della tua vita con gli accenti che fanno sentire meglio la tua voce, i tuoi sentimenti, senza censure preventive. La ‘libertà di’ è quella che porti con te e che sai condividere con altri, senza prevaricare, progettando insieme.

La ‘libertà da’ è invece quella che ti appaga, che ti lascia vincente nel silenzio e nel digiuno, è la libertà di una vittoria che sembrava una sconfitta, che ti consente di rinunciare agli obblighi imposti, alle forzature ipocrite, alle convenienze dettate da chi sta vincendo.

La ‘libertà da’ è, si dice, la libertà dal bisogno. No. Perché del bisogno c'è sempre bisogno, e i tuoi orizzonti siano tuoi, non di altri. Purché la felicità non pretenda di dartela lo Stato o il governo o qualsiasi istituzione. Loro limitino i tuoi danni, se ne sono capaci.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 settimana**

€ 1,49

**Abbonamento
6 mesi**

€ 29,90

**Abbonamento
12 mesi**

€ 49,00

2 mesi gratis

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo
MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento settimanale

www.lindipendente.online

seguici anche su:

